

94.

SEDUTA ANTIMERIDIANA DI GIOVEDÌ 1° MARZO 1973

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LUCIFREDI

INDICE

	PAG.		PAG.
Disegno e proposte di legge (<i>Seguito della discussione</i>):		BATTAGLIA	5431
Interventi per la salvaguardia di Venezia (<i>approvato dal Senato</i>) (934);		CONCAS	5425
PELLICANI GIOVANNI ed altri: Norme per la salvaguardia e la rinascita di Venezia (783);		LA LOGGIA	5438
ACHILLI ed altri: Nuove norme per Venezia (1195)	5425	RAICICH	5427
PRESIDENTE	5425	Proposte di legge:	
		(<i>Annunzio</i>)	5427
		(<i>Ritiro</i>)	5425
		Consigli e giunta regionali (<i>Trasmissione di documenti</i>)	5438
		Corte costituzionale (<i>Trasmissione di atti</i>)	5438

PAGINA BIANCA

La seduta comincia alle 10,30.

PISTILLO, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta del 23 febbraio 1973.

(È approvato).

**Annunzio
di proposte di legge.**

PRESIDENTE. Sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge dai deputati:

POLI: « Modificazioni dell'articolo 36 della legge 2 giugno 1961, n. 454, sulla composizione del Fondo interbancario di garanzia » (1769);

BELCI: « Norme per il collocamento nei ruoli ordinari del personale del ruolo speciale ad esaurimento istituito dalla legge 22 dicembre 1960, n. 1600 » (1770);

PEZZATI: « Estensione dei benefici di cui all'articolo 8 del decreto del Presidente della Repubblica 16 ottobre 1972, n. 633 (IVA), alle imprese che cedono beni o servizi a esportatori abituali » (1771);

PEZZATI: « Estensione della legge 13 luglio 1967, n. 565, al personale dell'Istituto geografico militare italiano » (1772);

CERVONE: « Disciplina della professione di consulente automobilistico di infortunistica stradale » (1773);

CERVONE ed altri: « Contributo straordinario e altre provvidenze a favore del fondo assistenza lavoratori portuali istituito con legge 22 marzo 1967, n. 161 » (1774).

FLAMIGNI ed altri: « Norme per l'applicazione dei diritti di libertà e di organizzazione sindacale per il personale civile e militare dell'amministrazione della pubblica sicurezza » (1775).

Saranno stampate e distribuite.

Ritiro di una proposta di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il deputato Marocco ha dichiarato di ritirare, anche a nome dell'altro firmatario, la seguente proposta di legge:

MAROCO e FIORET: « Norme transitorie per la promozione degli ispettori principali e qualifiche equiparate, dipendenti dal Ministero

dei trasporti e aviazione civile - direzione generale aviazione civile, alla qualifica di ispettore capo e qualifiche equiparate » (1454).

La proposta di legge sarà, pertanto, cancellata dall'ordine del giorno.

Seguito della discussione del disegno di legge: Interventi per la salvaguardia di Venezia (approvato dal Senato) (934) e delle concorrenti proposte di legge Pellicani Giovanni ed altri (783) e Achilli ed altri (1195).

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione del disegno di legge: Interventi per la salvaguardia di Venezia e delle concorrenti proposte di legge Pellicani Giovanni ed altri ed Achilli ed altri.

È iscritto a parlare l'onorevole Concas.

Poiché non è presente alcun rappresentante del Governo, onorevole Concas, le faccio presente che, se intende parlare egualmente, le do la parola, altrimenti sospendo la seduta per qualche minuto in attesa del rappresentante del Governo.

CONCAS. Signor Presidente, preferirei che fosse presente almeno un rappresentante del Governo.

PRESIDENTE. D'accordo, onorevole Concas. Sospendo la seduta.

La seduta, sospesa alle 10,35, è ripresa alle 10,45.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Concas. Ne ha facoltà.

CONCAS. Signor Presidente, onorevoli colleghi, viva e grande è l'attesa per questa legge per la salvaguardia di Venezia. Vi è attesa nell'opinione pubblica, interessata a questo problema; vi è attesa nelle amministrazioni locali, le quali vogliono conoscere fino in fondo quale sarà il ruolo e quale sarà la funzione che esse dovranno esercitare e sapere, soprattutto, se questo ruolo e questa funzione saranno esercitati nel quadro di un autentico spirito autonomistico; vi è attesa, infine, fra i lavoratori, interessati allo sviluppo economico e sociale del Veneto e, in modo particolare, alla difesa del loro posto di lavoro.

Possiamo pertanto dire che mai una legge è stata tanto attesa, se è vero che l'allarme per la situazione di Venezia ha suscitato iniziative a livello internazionale che andranno ad affiancarsi all'intervento dello Stato italiano.

Penso, pertanto, che si debba subito dare una risposta alla prima domanda che sorge spontanea: riteniamo veramente di soddisfare queste attese con l'approvazione del disegno di legge che stiamo esaminando? Risponderemo subito che tutte queste attese non potranno essere soddisfatte con l'approvazione di questo provvedimento. Tali attese, infatti, possono essere soddisfatte soltanto con scelte chiaramente collocate in una prospettiva strategica di sviluppo economico, sociale, civile e culturale che valga a modificare gli squilibri ed i meccanismi speculativi che si sono determinati nell'assetto agricolo, industriale e territoriale della regione veneta.

Scelte siffatte, però, non vengono oggi compiute con questo disegno di legge. L'impostazione del testo in esame si limita in effetti sostanzialmente alla elencazione di alcune categorie funzionali di opere da eseguire e alla elencazione di somme stanziare da impiegare. Troppo poco per le aspettative che vi sono nel paese e fra i lavoratori, aspettative che dovrebbero essere soddisfatte in senso ben diverso.

Ritengo, onorevoli colleghi, che una succinta analisi della situazione e delle cause che hanno provocato la decadenza di Venezia, il suo degradamento sociale, il suo depauperamento residenziale, la crescita abnorme di Mestre e l'alto costo sociale ed umano che ha pagato la classe lavoratrice veneta non possa essere elusa in questa sede, perché soltanto comprendendo le cause si può anche trovare il modo per porvi rimedio.

Queste cause non possono essere ascritte e imputate a fenomeni naturali, ma al tipo di sviluppo sociale ed economico di questi ultimi decenni. Già il mio compagno di gruppo onorevole Dino Moro ha messo in luce di chi sono le responsabilità, ed io non ripeterò quanto è già stato così egregiamente detto. È certo, però, che nessuna responsabilità può essere imputata o ascritta ai lavoratori, al movimento operaio e ai socialisti veneti.

Noi affermiamo qui chiaramente, denunciandolo, che è stato l'uso indiscriminato e lo sfruttamento capitalistico del bacino lagunare, in funzione dell'insediamento prima e della dilatazione poi delle strutture produttive e degli impianti industriali, con tutte le conseguenze speculative che ne derivano, a provocare la grave situazione in cui versano Venezia e la sua laguna.

Onorevoli colleghi, se così stanno le cose, e penso che non possano che essere in questi termini, è necessario compiere precise scelte politiche rinnovatrici, e prima fra tutte quella della più ampia partecipazione degli organi elettivi locali in ordine ai compiti e alle funzioni previste dalla presente legge. Questa scelta, invece, non viene fatta e gli enti locali sono molto spesso ridotti a semplici o addirittura parziali esecutori di decisioni prese in altra sede.

Ci troviamo ancora una volta di fronte a una impostazione di tipo centralistico e autoritario che suona sfiducia, incomprendione, offesa e sfida alle capacità e al senso di responsabilità degli amministratori locali. Questa scelta è contraria alla volontà delle genti venete e alle giuste aspettative dei lavoratori del Veneto.

In tal modo si è voluto ignorare e respingere le stesse aspirazioni espresse dal consiglio comunale di Venezia, e in tutta la normativa della legge si riscontra la rigida e brutale tutela dell'interesse centralistico dello Stato, in netta violazione, attraverso il metodo delle deleghe, delle competenze e dell'autonomia degli enti locali.

Il salvataggio di Venezia, di cui tanto si parla, può essere fatto in molti modi. Si tratta di esaminare, però, che cosa si vuol salvare; si tratta di esaminare chiaramente gli obiettivi che si vogliono raggiungere e di controllare la rispondenza dello strumento alle vere esigenze. Gli obiettivi possono essere brevissimamente riassunti, proprio per dare sostanza al proposito di salvare Venezia, nella ricerca dell'equilibrio idrogeologico ed ecologico del territorio, rifiutando l'uso indiscriminato del territorio stesso al prevalere degli interessi privati e settoriali, nel quadro di un processo di sviluppo economico e sociale che garantisca il rilancio dell'economia della città attraverso la difesa dei livelli occupazionali e favorisca l'inversione della tendenza in atto dell'espulsione dei lavoratori, dei giovani e delle classi a basso reddito dal centro storico, al fine di conservare a Venezia la parte più socialmente dinamica della sua popolazione.

La città, come tutti sanno, è andata spopolandosi in maniera preoccupante e le statistiche stanno a confermare la gravità di questo fenomeno. I lavoratori, i giovani, i piccoli e medi operatori economici hanno ormai abbandonato o stanno per abbandonare Venezia. Ebbene, quali garanzie offre questa legge perché questa popolazione ritorni a Venezia la vivifichi e la renda economicamente operante e viva? Nessuna garanzia, nessun incen-

tivo sono contenuti in questa legge; nessun intervento a tal fine potrà essere reso operante e concreto.

Al limite si potrebbe anche affermare, onorevoli colleghi, che questo disegno di legge si prefigge obiettivi ben circoscritti, anche se importanti, e cioè finalità di salvaguardia fisica di Venezia, difendendola dal mare e dall'acqua alta; ben poco preoccupandosi, però, della salvaguardia del patrimonio umano e sociale costituito dalla comunità veneziana, che è il tessuto connettivo della città.

Gli obiettivi che dovevano attribuire un carattere qualificante a questa legge, cioè il rilancio economico e il risanamento dell'edilizia, non saranno raggiunti contestualmente. Infatti si potrà pervenire soltanto al risanamento edilizio della città e alla sua difesa dall'acqua; ma Venezia non sarà più la Venezia dei lavoratori, dei giovani, degli operai, bensì la Venezia dei turisti e dei ricchi in quanto l'articolo 13 del provvedimento, anche se è stato opportunamente emendato, offre ancora ben poche garanzie che i cento miliardi stanziati per il risanamento edilizio non siano messi a disposizione degli speculatori, favorendo l'ulteriore impoverimento del tessuto socioeconomico cittadino.

Come ha sottolineato nel suo intervento anche l'onorevole Gui, il presente disegno di legge non si discosta da un intendimento di mero salvataggio fisico di Venezia. Il provvedimento non arriva infatti, come ha rilevato lo stesso onorevole Gui, a concepire un modello di sviluppo che faccia ritornare Venezia viva e non sembra prevedere meccanismi tali da creare nella città poli di attrazione per la popolazione residente. Questa ammissione dell'onorevole Gui è interessante e noi la condividiamo, in quanto coglie in pieno uno degli aspetti negativi di questo disegno di legge.

Il presente provvedimento, pertanto, non raggiungerà l'obiettivo del rilancio economico di Venezia e tanto meno quello della garanzia della certezza del posto di lavoro per i suoi lavoratori, perché non intende creare traumi all'attuale struttura economica e produttiva, rifiuta di dar vita ad una linea di sviluppo che sia alternativa a quella attuale, garantendo la piena occupazione nell'ambito di scelte settoriali e territoriali capaci di risolvere gli squilibri provinciali e regionali, così come oggi vogliono i lavoratori e la regione veneta.

Ed allora, onorevoli colleghi, non resta a noi che contestare questo disegno di legge, impegnandoci a ripresentare in aula una serie di emendamenti che correggano l'impostazio-

ne che si è voluta dare al provvedimento, richiamando la maggioranza e il Governo al senso di responsabilità.

Sappiamo che l'azione svolta dal partito socialista italiano in tutte le sedi e a tutti i livelli per la difesa degli interessi di Venezia coincide con le aspettative della collettività veneta e dei lavoratori e quindi intendiamo portare avanti questa azione con decisione e fermezza.

Ci auguriamo che a noi si uniscano tutte le forze vive, autonomistiche e riformatrici, perché la grande attesa per la legge speciale per Venezia non vada delusa, perché questo dibattito parlamentare non sia una retorica esercitazione accademica, perché la città lagunare possa ritrovare un suo ruolo vitale, perché la salvezza del patrimonio storico-monumentale della Serenissima si accompagni allo sviluppo economico e sociale della città e di tutto il Veneto, perché l'avvenire e il futuro delle genti venete siano opera degli stessi veneti e in particolar modo della loro migliore espressione: i lavoratori e il mondo del lavoro.

Auspichiamo quindi un ripensamento delle forze autenticamente autonomiste, perché gli aspetti più retri del presente disegno di legge vengano respinti e si accolgano le giuste istanze dei ceti popolari e delle forze democratiche del Veneto. (*Applausi dei deputati del gruppo del PSI*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Raicich. Ne ha facoltà.

RAICICH. Signor Presidente, onorevoli colleghi, credo che un intervento legislativo per salvare Venezia dalla sua attuale condizione, per garantirne l'esistenza e promuoverne lo sviluppo, non possa eludere un esame, anche sobrio e breve, come quello che cercherò di fare, in merito alla particolare questione rappresentata dallo specifico carattere artistico, ambientale e monumentale della città e dei suoi dintorni. Affrontando questo particolare problema, dobbiamo sfuggire a due tentazioni in cui sarebbe facile incorrere. La prima è quella di indulgere ad una sorta di esercitazione letteraria, tanti sono i poeti e gli scrittori che hanno celebrato Venezia, con il rischio di costellare i nostri discorsi di preziose citazioni, antiche e moderne, shakespeariane, proustiane o, magari, dannunziane. Tutto questo costituirebbe forse un doveroso omaggio, ma sarebbe una somma di inutili lacrime versate su Venezia e, forse, sarebbe un modo di schedare Venezia nel regno della morte.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

Tale ritengo che non sia e non possa essere il nostro intento.

L'altra tentazione da evitare, forse meno letterariamente preziosa, che si è affacciata in quest'aula nell'attuale dibattito, è la seguente. Quasi tutti, magari *in limine*, nei loro discorsi, hanno dichiarato di non desiderare assolutamente che Venezia sia una città morta, una città-museo. Con questa impostazione, onorevoli colleghi, non possiamo che consentire.

Sia in merito ai problemi veneziani, sia per quanto riguarda i problemi di tanti altri centri storici del nostro paese, la cui vita è prestigiosa e difficile, come o quasi come quella veneziana, abbiamo sempre rifiutato di rifugiarsi nelle secche della città-museo o di una città che sia puramente un luogo di evasione per un turismo anche qualificato o di lusso. Ci poniamo l'impegno, come molti hanno rilevato e come è stato detto ieri anche dall'onorevole Gui, che la città di Venezia torni ad essere viva, operosa e popolosa; allo scopo di far sì che il tessuto di vita, il patrimonio storico, artistico, monumentale, lo stesso paesaggio inconfondibile della città di Venezia, non finisca con il ridursi ad un fiore di serra.

Ciò non significa però che, pur nel momento in cui affermiamo di rifiutare lo schema della città-museo, noi possiamo ignorare il problema che pur esiste, rappresentato dal patrimonio artistico, dagli stessi musei, dalle stesse pietre, dalle chiese veneziane con le loro necessità di manutenzione, congiuntamente al problema del loro pubblico uso. Sottolineo che non si tratta di problemi eccezionali, peculiari della Venezia di oggi, ma che si pongono per tante altre città d'Italia, maggiori o minori, che versano in analoghe situazioni. Siamo quindi preoccupati seriamente per lo scempio che si è realizzato nella città di Venezia, ed a ciò bisognerà che quanto prima il Parlamento dedichi la sua attenzione con adeguati provvedimenti. Siamo arrivati, cioè, nei riguardi dei centri storici, ad un punto di rottura, perché il modo in cui si è sviluppata l'economia del nostro paese, il condensarsi disordinato delle attività produttive, l'urto con traffici imponenti, stanno determinando lo sbriciolamento di un tessuto storico che si era conservato per secoli.

Certo non è una vicenda di oggi; è una vicenda, direi, di tutto lo Stato unitario, sol che uno ricordi, per esempio, che a Firenze sono bastati quei pochi anni in cui divenne capitale d'Italia per vedere, come — ahimé! — sta scrit-

to nelle lapidi, a nuova vita restaurato il suo centro storico, e, come è più esatto dire, devastato e sbriciolato un borgo medioevale. Un esempio ancora più lampante è dato dalla città in cui viviamo ed operiamo, dove l'intreccio dell'invasione burocratica e della speculazione edilizia, i sogni e le follie imperiali del fascismo e l'espansione urbana, che anche dopo il fascismo ha continuato a macchia d'olio, hanno devastato un immenso patrimonio. Oggi, lo sappiamo tutti, il Colosseo rappresenta un punto di rottura. E lo stesso potremmo dire per tante altre città.

Tutto ciò, me ne rendo conto, richiede impegni finanziari non indifferenti; sono dell'avviso, però, che il problema di fondo in questi casi non stia tanto nella quantità della spesa, perché la realtà ci dice che oggi tutto ciò che viene stanziato (e non è molto) a difesa del patrimonio culturale dei centri storici non viene poi speso concretamente, quanto invece nell'intrico centralistico e burocratico, nella scarsa fiducia che si ha in una difesa autentica di questi valori da parte dei poteri locali, certo alcune volte colpevoli, ma di fronte ai quali non credo che il potere centrale, con le pesanti e gravi responsabilità che si è assunto nel corso degli ultimi decenni, possa elevare la sua protesta.

Dico subito che ho apprezzato molto l'inizio dell'intervento che ieri ha pronunciato in quest'aula il collega onorevole Gui, quando ha preso lo spunto da un piccolo particolare del disegno di legge, cioè dall'inserimento, su parere della Commissione VIII, di un articolo che prevede il raddoppio delle sovrintendenze a Venezia, per sollecitare in termini anche piuttosto perentori il Governo ad intervenire urgentemente, con provvedimenti tempestivi, per la salvezza dei beni culturali di Venezia. Ma desidero aggiungere qualche chiosa all'intervento dell'onorevole Gui, il quale ha trattato di questo argomento solo sulla soglia del suo discorso, per poi intrattenersi su altri temi.

Sono passati poco meno di dieci anni, onorevoli colleghi, da quando proprio l'onorevole Gui, allora ministro della pubblica istruzione, il 2 novembre 1963 propose a questa Camera un disegno di legge che istituiva una commissione d'indagine. Molti erano stati gli allarmi nel nostro paese e il Parlamento ed il Governo si facevano carico di un problema. L'articolo 3 della legge del 1964, n. 310, che è poi la proposta Gui, così come fu sanzionata dal Parlamento, al secondo comma diceva testualmente che « entro sei mesi dalla consegna della relazione il Governo presenterà al

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

Parlamento i relativi schemi dei provvedimenti legislativi». Entro sei mesi, cioè nel settembre del 1966. Si sono succeduti vari governi e sono passati non già sei mesi, bensì sei anni e sei mesi e nessuno di noi è mai riuscito a vedere alcuno di questi provvedimenti legislativi. La Commissione prevista da quella legge fu tempestiva, tranne una piccola proroga, a terminare i propri lavori, consegnò al Governo un complesso di indicazioni, su cui in parte si può discutere, ma che comunque costituiscono una somma pregevole di suggerimenti, di fronte alle quali quel Governo ed i governi successivi ritennero opportuno istituire una dopo l'altra una serie di commissioni e supercommissioni, che è il metodo da vecchia data noto per insabbiare una serie di problemi.

E non direi che in questi anni le cose a Venezia ed altrove siano mutate in meglio. Da poco erano scaduti i sei mesi concessi dalla legge al Governo per presentare gli appositi provvedimenti che veniva alla luce, con il suo torbido viluppo di interessi speculativi, il primo caso lacerante, quello di Agrigento. Qualcuno dei colleghi qui presenti può darsi ricordi che poche ore prima di morire, il 5 dicembre 1966, il collega Mario Alicata pronunciò un appassionato discorso sullo scempio che colà era stato perpetrato, sulle responsabilità di chi aveva consentito che la valle dei templi diventasse la valle da palazzi. Erano i giorni dell'alluvione di Firenze e di Venezia, con perdite dolorose. A questi fatti sono succeduti con un ritmo crescente altri crolli, sono succeduti furti di migliaia e migliaia di opere d'arte anche nel Veneto, anche a Venezia.

Credo che se a distanza di dieci anni quella stessa commissione presieduta dall'onorevole Franceschini ripercorresse le strade percorse e andasse a vedere la situazione del patrimonio culturale, che allora trovò in uno stato così allarmante, dovrebbe constatare che in dieci anni la rovina è cresciuta, si sentirebbe rispondere, come dice il rapporto su Venezia dell'UNESCO, dai parroci, dai custodi delle chiese che magari quel tale affresco era ancora visibile fino a pochi anni fa, che quel paramento d'altare era ancora intatto fino a qualche anno prima; e a ciò hanno oggettivamente cospirato il deterioramento dell'ambiente fisico e la riforma liturgica intervenuta nella Chiesa, che ha spinto all'esodo dalle chiese di tutta una serie di prodotti di artigianato, anche molto prezioso e comunque testimone di una civiltà.

Ma è proprio vero che di fronte a questa situazione e per Venezia e per tante altre parti

del nostro paese il Governo non ha fatto nulla?

Questo Governo un provvedimento lo ha preso: ne abbiamo discusso in quest'aula qualche mese fa. È stato liberalizzato con decreto-legge (sono queste le urgenze che l'attuale Governo riconosce) il commercio delle opere d'arte. Questo provvedimento, che eravamo riusciti ad impedire nelle precedenti legislature, non era certo, in un quadro di interventi a difesa del patrimonio artistico, il più urgente né il più utile per il nostro paese. Il Governo ha poi proposto — sempre *post factum* — una serie di provvedimenti che stanziavano qualche milione, qualche miliardo: l'Istituto centrale del restauro di Roma era fatisciente, gli sono stati forniti pochi soldi per restaurare se stesso; il Colosseo è nelle condizioni che tutti conoscono, per esso sono stati devoluti alcuni finanziamenti. Mai, però, è stato formulato un piano ordinato ed organico, capace di incidere in primo luogo nella prassi esistente di ministeri separati, ognuno dei quali procede per conto proprio, con responsabilità divise, inceppantisi tra di loro, e che a loro volta affermano di doversi inchinare alle ragioni di un bilancio avaro. Né mai è stato fatto in questi anni un discorso di un certo tipo, anche dal punto di vista più strettamente economico: se non sia, cioè, il caso di dire che il danno economico reale che abbiamo subito, e che continuiamo a subire, per la situazione cui sto facendo riferimento è molto più rilevante della spesa che sarebbe occorsa e che occorrerebbe per un riordinamento dell'intero settore.

Abbiamo avuto in questi anni sia con una cadenza regolare, che è poi quella dei bilanci dello Stato, sia in occasione della discussione di mozioni nell'altro ramo del Parlamento, una serie di impegni di tutti i governi che si sono succeduti a provvedere entro il 31 dicembre dell'anno in corso. Gli impegni in questione sono stati sempre, di volta in volta, disattesi. Sicché promesse e assicurazioni di efficienza sono diventate un rito alquanto derisorio, sono diventate un simulacro, di cui credo che non solo il gruppo comunista ma anche gli altri siano ormai oggi pienamente consapevoli. E altrettanto vale, giova ricordarlo, per la scuola.

Di fronte a questa situazione, che su una città come Venezia pesa in modo particolare ed a sanare la quale è certamente tutt'altro che bastare (e lo faceva intendere ieri l'onorevole Gui) il raddoppio delle sovrintendenze — ove queste dovessero continuare a trovarsi nelle condizioni reali di funzionamento in cui

oggi si trovano in Italia le sovrintendenze alle belle arti e ai monumenti — non possiamo limitarci ad una denuncia come quella che ho cercato sobriamente di fare; denuncia che resta sterile se non andiamo verso un qualcosa che sia di più della formulazione di un auspicio, ma che costituisca, quanto meno, l'indicazione di una tendenza, di una linea lungo la quale muoverci.

Credo valga la pena, da questo punto di vista, non per seguire una moda, ma per formulare una critica a noi stessi, tenere presente che in tutte le esperienze recenti (alludo soprattutto, ad esempio, alle vicende verificatesi in Toscana, immediatamente dopo l'alluvione), quanto concretamente si è salvato nell'immediato, quanto siamo riusciti a recuperare, gli interventi fattivi che vi sono stati, sono frutto di un impulso partito — come si diceva una volta — dal basso, partito dall'amore, dall'interesse, dalla partecipazione diretta che la gente avverte per il proprio (suo, e non altrui) patrimonio di cultura.

Ed è indicativo che le regioni del nostro paese abbiano trovato una linea di accordo sostanziale di fronte ad una serie di proposte su questi temi formulate dalla regione toscana, con la consulenza di una commissione qualificata, di cui fanno parte il professor Bianchi Bandinelli, il professor Insolera, il professor Predieri, e tanti altri che non sto ora a citare, i quali propongono un rovesciamento del modo tradizionale in cui tali questioni sono state considerate finora. L'organizzazione della tutela del patrimonio artistico, culturale, paesistico del nostro paese è finora dipeso da un tipo di Stato accentrato e burocratico, laddove la proposta toscana ritiene che la regione sia l'organismo capace di adempiere a tali funzioni di tutela e di valorizzazione, con maggiore efficacia e con maggiore aderenza ai problemi concreti che non l'amministrazione centralizzata e verticistica, nella quale ogni problema vivo diviene poi fatalmente il numero di una pratica burocratica, che lentamente si inceppa.

Solo riportando a livello di enti locali territoriali le responsabilità della conservazione e dell'incremento del patrimonio artistico e culturale si potranno ravvivare intorno a tale questione l'interesse e la partecipazione diretta delle popolazioni, che sentiranno questi beni nuovamente appartenenti a loro. E non si tratta solo, perciò, di una giustificazione storica, ma anche di una giustificazione politica, che in primo luogo trova la propria verifica nel bilancio che ho fatto poc'anzi.

Allora, da questo punto di vista, anche tenendo conto di quanto si vede andando a Ve-

nezia — o, meglio, di quanto non si vede più — e anche tenendo conto delle indicazioni interessanti di tanta letteratura sull'argomento (ad esempio, il rapporto dell'UNESCO sullo stato delle sculture, sul deterioramento dei materiali e sullo scolorire delle tele), la denuncia che il nostro gruppo ha fatto nella sua relazione di minoranza, e che poi il collega Triva ha ribadito nel suo intervento per altri aspetti della legge, di una quintessenza centralistica del provvedimento, si può e si deve anche trasferire e verificare sul tema intorno al quale si incentra il mio intervento: cioè, il tema della difesa e dello sviluppo del patrimonio artistico e culturale.

Credo che certe scelte e certe indicazioni centralistiche non siano affatto un caso e non siano neanche dovute alla pigrizia, cioè all'adagiarsi dello Stato nel vecchio schema. Infatti, non è un caso (desidero farvi un breve accenno) che, mentre noi parliamo in questa aula di Venezia e, in particolare, di uno degli aspetti del problema della salvaguardia di Venezia, cioè a dire dei mezzi per tutelare — senza limitazione alcuna — il patrimonio artistico della città, in questo stesso ramo del Parlamento stiamo discutendo un altro aspetto della vita e della politica culturale veneziana: stiamo discutendo cioè della Biennale di Venezia. Anche qui assistiamo alla stessa tendenza. E questo — ripeto — non è frutto del caso. Non è frutto del caso che, mentre le precedenti proposte della maggioranza prevedevano, con tutti i limiti che anche abbiamo denunciato, momenti di partecipazione democratica che tendevano a fare della Biennale, fuori dalle secche di uno statuto che è rimasto quello fascista, qualcosa che coinvolgesse le popolazioni, i sindacati e gli artisti, nel tentativo di esprimere una realtà che non fosse quella cerimoniosa dei riti biennalistici, e di certi sperimentalismi che costano poco, senza per altro uscire dal convenzionale, ecco che noi oggi ci troviamo di fronte ad un progetto per la Biennale il cui dato caratteristico — come dice il penultimo numero de *Il Mondo* — è quello di riportare l'ente veneziano sotto il controllo delle gerarchie ministeriali e del sottobosco governativo.

A questo proposito, sarà sufficiente osservare che in tali proposte si pensa di affidare la nomina del presidente della Biennale al Presidente del Consiglio, senza farla sgorgare da una elezione democratica del direttivo. Ma questo è solo un esempio. Ecco dunque che sui due versanti della battaglia culturale e ideale per restituire a Venezia — a una città viva — il senso vitale del proprio passato e una

funzione che non sia sterile e accademica, non cerimoniosa di sviluppo di ricerca della cultura, incombe il peso soffocante, di una linea accentratrice di Governo a causa della quale, preoccupati come siamo di Venezia e del suo sviluppo, non possiamo che ribadire la nostra contrarietà all'attuale formulazione del disegno di legge. Esso è infatti espressione molto significativa, direi emblematica — assieme alla proposta dianzi richiamata sulla Biennale — di un modo di affrontare i problemi della cultura, della democrazia, della difesa del patrimonio e dello spirito della cultura in maniera del tutto inadeguata, quando invece essi richiedono l'adozione di soluzioni radicalmente innovative, aperte a quel movimento che comincia a dispiegarsi nell'ambito degli interventi regionali: interventi che hanno avuto i loro primi frutti significativi, soprattutto per il modo con cui una serie di consigli comunali, di varie regioni — Bologna e Ferrara — hanno affrontato o hanno cominciato ad affrontare i problemi dei propri centri storici. Si tratta di interventi che noi non vogliamo additare come modello, ma soltanto richiamare alla vostra attenzione di fronte alla gravità della situazione di Venezia. (*Applausi all'estrema sinistra*).

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole Battaglia. Ne ha facoltà.

BATTAGLIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho ascoltato quasi tutti gli intervenuti in questo dibattito e devo dire che mi è sembrato che, come anche precedentemente al Senato, vi sia stata una certa tendenza a velare la ragione ultima di questa legge, che è in sostanza semplicissima ed è una sola, cioè la rovina apparentemente inarrestabile della città di Venezia.

In effetti, onorevoli colleghi, la realtà cui dobbiamo far fronte con questo provvedimento si riassume in poche cose: la minaccia della distruzione fisica della città, il disastro ecologico provocato dagli inquinamenti nella laguna, l'esodo della popolazione correlativo al declino economico del centro storico e allo sfilacciarsi del tessuto civile di Venezia storica. Ma se queste sono le realtà da fronteggiare, si comprende meglio — io credo — come questo provvedimento debba essere non una legge a finalità economica, per così dire, ma una legge a finalità eminentemente civile; ed è secondo me la mancata comprensione di questa finalità essenziale della legge in esame, o la mancanza di convinta adesione ad essa, che costituisce la ragione essenziale di un *iter* così lento,

accidentato e controverso rispetto alle attese dell'opinione pubblica mondiale ed italiana, e spiega anche la lunghezza delle stesse riunioni della maggioranza cui ha anche accennato qualche collega dell'opposizione.

Non c'è dubbio che questo disegno di legge è stato ed è ostacolato da potenti interessi economici, quegli stessi interessi economici che per lungo tratto di tempo in passato hanno condizionato potenti forze sindacali e rilevanti settori politici, entro e fuori la maggioranza veneziana, entro e fuori la maggioranza parlamentare. Non mi pare che i guai di Venezia dipendano specificamente — come ha sostenuto, credo, l'onorevole Giovanni Pellicani — dalla mancanza di una politica di programmazione in Italia, perché tutto in Italia va male perché manca la politica di programmazione; con una tale motivazione generale e generica non si spiega la causa vera che è all'origine dei mali di Venezia, e che consiste, a mio parere, nell'azione specifica e concentrata esercitata nei confronti dei problemi posti dalla città lagunare da un insieme di forze economiche, sociali e naturalmente anche politiche, che si sono configurate come un vero e proprio gruppo di pressione, ponendo in atto una opera che si potrebbe definire tipica — da manuale — di un gruppo di pressione.

C'è stata negli ultimi anni una vera e propria egemonia, per quanto riguarda il problema di Venezia, di questo gruppo di pressione, e soprattutto dell'ala marciante di esso, cioè degli interessi economici che lo costituiscono, la cui azione ha avuto riflessi nella vita politica veneziana e nazionale, nel lavoro dell'amministrazione centrale e periferica, nei lavori stessi del « comitato »; ha influito sulla vita sociale, ed è penetrata anche nel mondo scientifico; in sostanza, e complessivamente, ha pesato sull'identificazione e sull'analisi dei problemi, distorcendoli, deformandoli, nascondendoli qualche volta, riuscendo a confondere il grande problema civile della salvezza di Venezia con il puro problema della crescita industriale di Marghera, riuscendo a confondere la vitalità socio-economica di Venezia con lo sviluppo della concentrazione industriale di Porto Marghera.

Hanno resistito all'azione di questo gruppo di pressione alcune forze, ed anzitutto quelle della cultura, sebbene non totalmente, perché se si va a leggere attentamente l'ultimo numero di *Urbanistica*, dedicato al problema di Venezia, ci si accorge

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

che qualcosa ha ceduto anche in questo campo. In gran parte ha resistito la stampa, e trovo veramente singolare che forze politiche intenzionate a portate avanti una legge per la salvezza di Venezia polemizzino proprio con quella parte della stampa e con quei giornalisti, Indro Montanelli per primo e Sandro Meccoli per secondo, la cui azione ha posto il problema di Venezia all'attenzione dell'opinione pubblica, rimproverando in sostanza a questi giornalisti di non pensarla secondo le linee indicate da quelle stesse forze politiche. Sarebbe la medesima cosa se Montanelli rimproverasse comunisti e socialisti di non pensarla come lui; non è questo il problema, evidentemente. Hanno resistito poi alcune forze politiche, e devo dire che soltanto oggi, forse (sotto la spinta dell'opinione pubblica, e dopo la battaglia politica che si è sviluppata, prima al Senato, e poi in questa Camera da settembre a febbraio), l'egemonia delle forze economiche e sociali, di cui dicevo, è stata infranta.

È soltanto oggi che gli interessi industriali appaiono battuti e indifendibili; è soltanto oggi che i sindacati si distaccano, sia pure non totalmente, da posizioni precedentemente assunte che li vedevano un po' corporativisticamente accodati alla difesa degli interessi industriali, con una simbiosi che avrebbe costituito oggetto di ammirazione per Gaetano Salvemini, che di queste cose mi sembra si intendesse. È solo oggi che i partiti, a cominciare — lo registriamo con favore — dal partito comunista, cominciano a cogliere il significato vero e il senso fondamentale di questa legge. Significato che, a mio parere, è uno solo: arrestare e invertire il tipo di sviluppo che ha degradato Venezia, uno sviluppo guidato dalla concentrazione industriale.

Dobbiamo dirlo chiaramente: il distorto sviluppo di Marghera e la progressiva rovina di Venezia coincidono, logicamente, temporalmente e politicamente: ho trovato stupefacente che vi sia stato ancora in Parlamento nelle ultime settimane chi è giunto ad affermare il contrario e cioè che Marghera è stata ragione di vita e non di morte per Venezia. Basterà citare alcuni dati (delle molte decine che sono disponibili) per dimostrare ciò, a cominciare da quelli relativi all'inquinamento, che sono letteralmente terrificanti. È assolutamente straordinario il fatto che il ministro della sanità sia venuto in quest'aula a dirci che la situazione degli inquinamenti a Marghera e Venezia è sotto controllo e non desta soverchie preoccupa-

zioni. Ben diversa è la situazione che appare dai rapporti scientifici, presentati il primo due anni fa e l'altro la settimana scorsa e che riguardano uno l'inquinamento atmosferico e l'altro quello delle acque. Si tratta di rapporti ufficiali, che sono già stati consegnati al « comitato », ma non sono ancora di pubblica ragione. È comunque possibile conoscerne alcuni aspetti.

Cominciamo dai dati sull'inquinamento derivante dalle cosiddette polveri solide insolubili presenti nell'aria. Il professor Vendramini, direttore dell'istituto di igiene dell'università di Padova, ha riportato nella relazione predisposta per il comitato per Venezia i dati rilevati posti a confronto con i valori comunemente accettati per indicare un inquinamento atmosferico giudicato forte (pari ad un'indice oscillante tra 1.000 e 1.500 tonnellate di polveri per 100 chilometri quadrati), e quello classificato molto forte (depositi in quantità superiore alle 1.500 tonnellate per 100 chilometri quadrati).

Ebbene, la stazione di rilevamento n. 1 ha registrato un indice pari a 2.500 tonnellate, la n. 2 (posta nel recinto della scuola elementare di Fusina) un indice di 4.500; la n. 3, 2.600; la n. 4, 3.200; la n. 5, 2.900; la n. 6, 2.400; la n. 7 (posta in pieno abitato di Mestre, in via Torino), 4.600 tonnellate. E si tratta di stazioni di rilevamento poste a 3 chilometri dall'epicentro della zona industriale. Altre stazioni sono state poste a 5 chilometri ed hanno dato i seguenti indici: 1.600 tonnellate la n. 8; 1.700 la n. 9; 1.800 la n. 12; addirittura 5.200 la n. 11, posta a nord di Mestre, nei pressi della centrale del latte e cioè in un luogo che dovrebbe essere abbastanza salubre. Sono indici di inquinamento spaventosi.

Si intende che si tratta di valori massimi, che si registrano quando sono in funzione le industrie della zona di Marghera; ma appunto questi valori massimi ci interessano come tali perché gli addetti a queste industrie nel corso della loro giornata lavorativa si trovano a dover lavorare in ambienti dove sono proprio questi i tassi di inquinamento esistenti, e non valori minimi che si hanno quando le industrie non sono in funzione. Alle stesse preoccupanti considerazioni inducono i dati riguardanti l'anidride solforosa, il cui effetto devastatorio sull'apparato respiratorio — sono qui presenti vari medici — credo sia ben noto. In questa relazione presentata al comitato per Venezia il relatore dice sinteticamente che se anche vogliamo considerare come limite massimo ammissi-

bile per 24 ore 0,25 particelle per milione, che rappresenta il limite più elevato riscontrabile, il famoso limite della Pennsylvania (una concentrazione altissima), nelle sette stazioni poste a tre chilometri dal centro della zona industriale abbiamo fino ad un 13 per cento di dati di valori superiori al limite massimo dello *standard* della Pennsylvania.

Aggiunge il professor Vendramini nella sua relazione, largamente difettosa sotto molti punti di vista, che è da sottolineare che l'inquinamento è presente tutto l'anno, con una certa accentuazione nei mesi estivi, il che basta di per sé ad eliminare l'ipotesi che si tratti di inquinamento provocato da riscaldamenti domestici; si tratta invece di inquinamento provocato dalle industrie in funzione. Questo per quanto riguarda l'aria che circola a Mestre e che poi, conseguentemente, scende su Venezia, a cinque chilometri di distanza.

Ma ci sono i dati che riguardano l'acqua, che servono anche essi a dimostrare come l'attività del centro industriale di Marghera abbia contribuito alla vita di Venezia!

Leggo soltanto poche righe di uno studio comparso sull'ultimo numero di *Urbanistica*, dedicato integralmente al problema di Venezia; è lo studio di uno specialista, il professor Trenna, che esamina il rapporto Vendramini cui accennavo precedentemente. Egli afferma: « Basterà dire in sintesi che su 56 stazioni poste all'interno della laguna 54, cioè il 96 per cento, sono risultate inquinate; il grado più alto di inquinamento è risultato nella zona nord-ovest, quella intorno alla zona delle industrie. Le stazioni contrassegnate dal professor Vendramini con le sigle 3E, 3F, 3G, 3H, 3I, cioè quelle intorno alla zona industriale, presentano gradi di inquinamento massimo; molto bassa è la percentuale di ossigeno disciolto nell'acqua, notevoli i valori di ammoniaca e di ferro. Per quanto riguarda il tasso batterico, rispetto al valore di 100, che è ufficialmente un valore limite, ci sono punte dell'ordine di 23.500 ». Mi pare si possa concludere come ha fatto questo illustre studioso, dicendo che la realtà dell'inquinamento rischia ogni giorno di più di superare la soglia critica e veramente irreversibile.

Sorge poi l'altro problema: quali siano stati gli effetti di questo pauroso inquinamento sul tessuto edilizio del centro storico di Venezia. Anche a questo riguardo si aspettava un rapporto che in realtà non è mai venuto, che è sempre e continuamente in elaborazione, che continuamente si attende. Comunque, basterà dire che il professor Valcanover, sovrinten-

dente alle gallerie di Venezia, qualche anno fa stabiliva nel 3 per cento annuo il tasso di perdita delle immagini di statue e monumenti esposti all'inquinamento atmosferico, e che attualmente questo tasso del 3 per cento lo stesso professor Valcanover lo ha portato al 7 per cento, il che significa che entro 10 anni praticamente si perderà ogni possibilità di conservare le immagini delle statue e dei monumenti tradizionali che animano la città di Venezia.

Mancano ancora studi completi su questo punto, ma il professor Valcanover scriveva il 31 gennaio 1968 — siamo nel mese di marzo 1973 — che « il problema della degradazione di tanta parte della civiltà figurativa italiana assume aspetti drammatici a Venezia, perché qui le sfavorevoli condizioni ambientali, assieme ai gas contaminanti l'atmosfera, accelerano con progressione geometrica, come forse in nessun altro centro storico italiano ed europeo, il declino delle sculture non solo all'esterno ma anche all'interno degli edifici ». E cita una serie di edifici e monumenti che già nel 1968 stavano andando in rovina. Cinque anni dopo, la concentrazione industriale, che avrebbe dovuto determinare la vita e la salvezza di Venezia, non ha costruito impianti di depurazione ma ha proceduto al raddoppio dell'impianto di etilene, che è passato da una produzione di 250 mila a una di 500 mila tonnellate annue e che è uno dei maggiori responsabili dell'immissione nell'atmosfera di Venezia e della laguna di quell'anidride solforosa, causa fondamentale dello sfarinamento del marmo e del tessuto edilizio di Venezia.

Domandiamoci, a questo punto, se lo sviluppo della concentrazione industriale di Marghera, che sotto questo aspetto ha pesato così negativamente su Venezia, abbia almeno giovato alla vitalità economica della città, trovando in tal modo una qualche giustificazione (è questa, infatti, la tesi che ufficialmente si sostiene). La risposta a questa domanda sta nell'analisi dei dati sullo sviluppo economico di Venezia. Il porto commerciale registrava nel 1913 un movimento di 3 milioni di tonnellate (e allora non esisteva il corpo industriale di Marghera). Nel 1971 il porto commerciale di Venezia storica presentava un movimento di 1 milione e 270 mila tonnellate. Né il porto di Marghera ha compensato questo calo perché esso ha registrato un movimento di 2 milioni di tonnellate. Ne consegue che, nonostante tutto l'aumento dei traffici portuali verificatosi dal 1913 ad oggi, il movimento portuale complessivo di Venezia (comprendendo in essa sia il porto tradizionale sia quello industriale di

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

Marghera) è stato nel 1971 esattamente lo stesso che nel 1913. Non sembra dunque che ai traffici portuali sia derivato un consistente incremento dagli insediamenti connessi ai massicci investimenti effettuati a Marghera.

Contemporaneamente al porto, sono andate declinando tutte le attività economiche tradizionali di Venezia. Le maggiori aziende commerciali hanno lasciato il centro storico e le medie e piccole aziende commerciali si sono trasferite in buona parte a Mestre ove nel frattempo cresceva una conurbazione che costituiva di per sé un mercato più vitale di quello veneziano. Anche i commercianti all'ingrosso si sono trasferiti: nel centro storico se ne annoveravano 1.400 nel 1961, ma appena dieci anni dopo, nel 1971, essi erano ridotti alla metà e cioè a circa 700. Anche l'artigianato è in crisi. Nell'anteguerra gli artigiani operanti nel centro storico erano 10 mila, mentre oggi essi sono ridotti a meno della metà. Nemmeno il turismo è in espansione, perché anzi i dati del 1971 segnano una diminuzione percentuale di presenze di oltre l'1 per cento, mentre in Italia le presenze risultano in generale fortemente aumentate.

Si potrebbe osservare che, se il centro storico ha pagato a caro prezzo lo sviluppo di Marghera, almeno l'occupazione complessivamente considerata nel comune di Venezia (e cioè nel centro storico, a Marghera e nelle isole) ne ha tratto giovamento. A tale riguardo vi è tutta una pubblicistica che esalta i livelli occupazionali indotti dalla concentrazione industriale di Marghera. Ma le cose non stanno in questi termini e i dati statistici smentiscono simili affermazioni. Infatti, tra il 1961 e il 1969 e cioè prima che si avvertisse quella crisi economica che stiamo vivendo e che ha portato ad un ulteriore abbassamento dei livelli di occupazione, a Marghera, come in tutta Italia, nel comune di Venezia, Mestre compresa, l'occupazione era diminuita di circa mille unità, passando da 138 mila addetti nel 1969 e 137 mila nel 1971.

Un altro fenomeno negativo di grande rilievo è il processo di invecchiamento della popolazione, sul quale non mi soffermerò perché già ne ha parlato il collega Giovanni Pellicani. Mi limiterò a rilevare, sotto questo profilo, che non si può condividere la tesi secondo la quale l'esodo da Venezia sarebbe attribuibile soltanto al progressivo degrado delle abitazioni. Certo, le cifre sul degrado delle abitazioni veneziane sono impressionanti; ma la realtà è che è stato il declino economico a determinare il degrado delle abitazioni e che comunque si tratta di fenomeni strettamente

connessi tra loro. È di tutta evidenza che non è il degrado delle abitazioni che ha prodotto l'esodo, ma che è stato il declino economico a produrre tale degradazione e a indurre quindi gli abitanti all'abbandono del centro storico.

A giustificazione degli insediamenti industriali di Mestre e di Marghera si è addotto anche il motivo che proprio la gravità dei dati concernenti la situazione economica di Venezia legittimava il potenziamento e lo sviluppo della zona industriale e in particolare di Porto Marghera. Si sostiene cioè che senza il porto di Marghera, il tonfo di Venezia sarebbe stato ancor più grave di quanto effettivamente è stato. Tutti i dati che si possono citare, i moltissimi elementi che sono a disposizione di tutti, dimostrano invece come la decadenza del centro storico e l'espansione industriale in terraferma siano stati fenomeni perfettamente paralleli.

Mestre e Marghera hanno avuto una funzione decisiva e determinante nella rovina di Venezia; hanno accelerato e reso improvvisamente drastico uno squilibrio fra area di terraferma veneta e città lagunare che, come ha qui dimostrato due giorni fa l'onorevole Visentini, mostrava un andamento lento, avendo cominciato a verificarsi nel corso di un secolo, a mano a mano che lo sviluppo veneto sottraeva a Venezia la sua funzione di guida e la sua centralità economica, nonché la sua tradizionale posizione economica nella regione. In questo processo naturale di lento spostamento dell'equilibrio, Marghera è giunta nell'ultimo cinquantennio o, meglio, nell'ultimo ventennio, come un masso enorme, artificialmente gettato su un piatto della bilancia, che è stata rapidamente squilibrata, ed ha portato con sé tutto quel corteo di fenomeni che si verificano quando, in un territorio, si ingigantisce uno squilibrio economico. È stato così storicamente, né avrebbe potuto essere altrimenti.

Lo sviluppo equilibrato di un territorio ha come presupposto lo sviluppo equilibrato delle attività economiche in esso insediate: si tratterà certamente di attività economiche diverse, di carattere industriale o commerciale, accentrate su punti che recepiscono attività economiche diverse. Il fatto è che fra questi diversi poli di insediamento, l'equilibrio è possibile e duraturo soltanto se la crescita economica di uno dei poli non si risolve nella sopraffazione degli altri. Ma quando massicci investimenti si concentrano su uno solo di questi, essi tendono inevitabilmente a trasformarlo in punto di attrazione irresistibile

nei confronti dell'intero territorio circostante; attrazione che si esprime in termini di occupazione e di immigrazione; in termini di richiamo di energie di lavoro e di capacità dirigenziali, in termini di accentramento delle infrastrutture rese necessarie dagli investimenti, dei servizi e degli insediamenti residenziali. Tutto questo insieme di fatti provoca automaticamente la rottura dell'equilibrio economico. La concentrazione, da una parte, e il depauperamento, dall'altra, costituiscono le inevitabili conseguenze, che tenderanno poi a trasmettersi anche nel campo urbanistico e nell'assetto civile. In tal modo, le tradizionali strutture non vengono risanate, non vengono adeguatamente sostituite, lentamente degradano, mentre, dall'altra parte, nascono agglomerati afflitti da gigantismo, disgregati all'interno, privi di tradizione, di servizi e di vita societaria. Questo è il processo reale, contemplato dai manuali economici, verificatosi in questi anni in molte zone italiane. Questo il processo tipico verificatosi nell'area veneziana, con il conseguente rovinoso depauperamento di Venezia, cui si aggiunge quello che viene definito il miserabile urbanesimo di Mestre. In sostanza, il modello di sviluppo economico imposto da un gruppo di pressione e da un insieme di interessi industriali ed economici, ha colpito congiuntamente Mestre e Venezia, ed è comune interesse delle due città arrestare e modificare tale tipo di sviluppo.

Onorevoli colleghi, stando così le cose si può ben comprendere come i repubblicani abbiano assegnato, in questi mesi, valore determinante al combinato disposto degli articoli 3 e 6 del provvedimento, in relazione all'arresto degli interramenti e della terza zona industriale, e all'arresto della utilizzazione delle aree già imbonite della terza zona industriale. E sulla base dell'analisi e delle considerazioni che sono venute svolgendo finora che assegnamo valore determinante, onorevoli colleghi di parte comunista, a detti articoli. Essi infatti significano l'arresto del tipo di sviluppo che ha distrutto Venezia, e cioè l'arresto del fenomeno di concentrazione industriale che economicamente e politicamente ha pesato in tutti questi anni.

Naturalmente, è giusto quello che ci hanno fatto osservare i colleghi Busetto e Giovanni Pellicani, che cioè può essere al limite perfino mistificante identificare la salvezza di Venezia con l'articolo 3. È vero: è di tutta evidenza che la salvezza di Venezia non verrà dalle disposizioni contenute negli articoli 3 e 6, ma è anche vero (e noi repubblicani ne

abbiamo fatto, tengo a ripeterlo in quest'aula, una questione formale di maggioranza) che questi articoli rappresentano il punto chiave per la battaglia di Venezia, il momento reale di scontro tra interessi politici ed economici contrapposti. Lo dimostra il fatto che la loro modifica rappresenta l'oggetto di pressioni che continuiamo a ricevere ancor oggi.

Questo è il punto centrale della legge su Venezia, in assenza del quale niente è possibile per salvare Venezia. Ed è sorprendente, onorevoli colleghi, che su questo punto abbiamo trovato scarse convergenze anche da parte di coloro che si dicono interessati alla salvezza di Venezia; anche da parte di quelle forze che compiono un'analisi del modello di sviluppo economico intervenuto a Venezia, assai simile alla nostra. È sorprendente che non abbiamo trovato, per esempio, al nostro fianco i colleghi socialisti, i quali si trincerano dietro il problema della legge delle procedure per proporre in realtà una serie di emendamenti — come hanno fatto in Commissione (fortunatamente essi sono stati ritirati, non so a causa di quali pressioni) — tendenti ad eliminare gli articoli 3 e 6 della legge.

Sarà forse motivo di minor sorpresa che su questa posizione non abbiamo trovato alcuni amici della sinistra democristiana, i quali, a mio parere, si rifanno, dimostrando una certa arretratezza culturale, ad uno dei loro massimi ispiratori teorici veneziani, che è anche uno dei pochi uomini che abbiano il coraggio di sostenere la vitalità della terza zona industriale.

Ed è ancor più sorprendente la posizione degli amici socialisti e degli amici della sinistra democristiana, se si pone mente al fatto che i sindacati operai hanno ormai ben compreso (come è dimostrato dal grande discorso tenuto da Lama qualche giorno fa a piazza San Marco) la necessità di chiudere con il vecchio tipo di sviluppo. E non è certo senza significato il fatto che il partito comunista, pur inizialmente attardatosi sulla questione della legge di procedura, abbia finalmente compreso il valore essenziale degli articoli 3 e 6 e abbia rinunciato in Commissione, come credo anche in aula, a tentare di modificarli.

A mio parere non errava l'onorevole Visentini quando diceva l'altro ieri che questa legge non traccia una linea nuova di sviluppo per Venezia, né segna una nuova direzione di marcia per la città. Lo scopo di questa legge effettivamente è assai più modesto; esso infatti consentirebbe di utilizzare gli strumenti necessari — e nemmeno tutti, ma solo in parte — a salvare Venezia operando nelle tre di-

rezioni in cui più urgente è l'intervento in relazione ai problemi sorti negli ultimi venti anni.

Prima direzione: la lotta contro l'inquinamento atmosferico ed idrico. A questo proposito, mi preme sottolineare la natura positiva degli emendamenti approvati dal Senato al testo originario del disegno di legge, emendamenti che hanno trovato anche l'approvazione pressoché unanime della Commissione alla Camera.

Seconda direzione: risanamento edilizio. In ordine a tale problema, sarà bene sottolineare che prima di agire occorre chiaramente intendersi su cosa occorra fare per poter tentare di risanare Venezia dal punto di vista edilizio ed urbanistico. Auspicabile sarebbe la partecipazione dell'iniziativa privata, uno dei pochi canali attraverso cui si spenderanno effettivamente i miliardi destinati al risanamento edilizio (e probabilmente si spenderanno meglio), a condizione, tuttavia, che essa sia oculatamente controllata e indirizzata, in modo da evitare che da fenomeni di iniziativa privata si passi a fenomeni di speculazione privata sul tessuto edilizio di Venezia. In ogni modo ritengo che le norme introdotte a modifica del precedente testo del Senato, in seguito a precise richieste di varie forze politiche, compresa la nostra garantiscano contro ogni possibilità di speculazione edilizia tentata sul tessuto storico tradizionale di Venezia, offrendo nello stesso tempo largo margine di partecipazione alle possibilità di iniziativa dei privati.

La terza direzione per il superamento dei problemi in atto è da ricercare, accanto alla soluzione dell'azienda pubblica — che ci auguriamo possa funzionare con quella efficienza che normalmente non si registra in aziende amministrative in sede municipale, onorevole Dino Moro, — nelle molteplici opere indicate nell'articolo 7, prime fra tutte le opere dirette alla eliminazione delle acque alte nella laguna, possibilmente attraverso la chiusura mobile delle tre bocche di porto, soluzione già auspicata dal ministro Ferrari-Aggradi nel suo discorso all'UNESCO, a Parigi, e che numerosi colleghi hanno qui ripreso.

Ma la situazione di Venezia è diventata tale che 300 miliardi spesi per essa non possono essere considerati come un qualche cosa capace di darle una nuova vita, bensì solo come un primo impulso diretto a creare le condizioni di base per la sua salvezza. Il resto, cioè la rinascita di Venezia e il suo nuovo sviluppo, è affidato al piano compren-

soriale e alle forze politiche ed economiche che all'interno del piano comprensoriale, nel quadro della concreta battaglia politica veneziana, si incontreranno e si scontreranno, in tempi e in modi diversi, sui problemi concreti e sulle scelte operative. Sul tema del piano comprensoriale, che è il tema proposto dall'articolo 2, anch'esso modificato nel testo della Commissione rispetto a quello del Senato, vorrei spendere soltanto due parole, al fine di rispondere ai rilievi mossi da alcuni colleghi della sinistra, rilievi che francamente giudichiamo ispirati a posizioni arretrate.

Non vorrei tanto muovere ai colleghi comunisti il rilievo che essi hanno criticato a fondo l'azione degli enti locali ma nel contempo impostano l'intera normativa delle loro proposte di legge su Venezia sull'azione di detti enti, ciò che potrebbe sembrare una contraddizione. Ma, ripeto, non voglio muovere questo rilievo, perché credo che i colleghi Busetto, Giovanni Pellicani ed Achilli abbiano ragione quando affermano la necessità di una valutazione non strumentale delle istituzioni, la necessità di avere il senso delle istituzioni, al di là del momento transeunte e contingente in cui esse si trovano sotto la conduzione di questa o quella forza politica. La necessità di una visione istituzionale e non strumentale, dei problemi e dei fatti istituzionali costituisce uno dei temi tipici del nostro partito, e naturalmente siamo lieti che tale tema sia presente nei discorsi dei colleghi della sinistra.

Ma quando si fa una polemica sulle responsabilità del comune di Venezia negli anni passati, è bene precisare che il nostro partito è entrato a far parte della coalizione che sostiene la giunta — l'onorevole Dino Moro dovrebbe saperlo — non più tardi dell'anno scorso. Nel fare una legge che tiene conto della situazione del comune di Venezia e delle sue responsabilità, noi non vogliamo regolare una situazione singola o contingente o transeunte, ma una situazione generalizzata, che vede ripetersi in tutti i comuni, ovunque vi siano forti interessi che premono le stesse deficienze, le stesse distorsioni, gli stessi cedimenti che hanno caratterizzato per molti anni l'azione del comune di Venezia. Non va fatto cioè un discorso strumentale, ma un discorso strutturale, un discorso istituzionale sulla natura e il ruolo degli enti locali in una economia che ha fortemente allargato le sue dimensioni e presenta problemi che sempre più raramente tollerano di essere risolti a livello di ente comunale e sempre di più postulano la dimensione di un

ente più vasto, sia esso supercomunale, comprensoriale, interprovinciale o regionale.

Nel caso che ci sta a cuore in questo momento, noi non abbiamo voluto creare un organo nel quale fosse riprodotta in modo puro e semplice la struttura tradizionale degli enti locali (struttura che è vecchia, arretrata, ottocentesca così come è configurata dalle norme fondamentali che regolano tali enti) ma un organo che risponda alle nuove dimensioni economiche e sociali e alle nuove concezioni politiche che si sono formate in questi ultimi venticinque anni in materia di enti locali; un organo originale, che tenesse conto della programmazione nazionale — che esiste o dovrebbe esistere —, dell'esigenza di una programmazione regionale, del fatto che esiste la struttura regionale, che esistono gli enti locali, del fatto che si rivela pressante il problema della tutela dei beni culturali, del paesaggio, dei beni di carattere storico, artistico, monumentale, tutela del resto doverosa in quanto postulata dall'articolo 9 della Costituzione. Orbene, tutto questo insieme di esigenze non sembra possa essere recepito da una struttura che si sovrapponga meccanicamente agli enti locali tradizionali, ma da un organo nuovo e diverso, che si faccia carico integralmente dei problemi conseguenti alle nuove esigenze economiche, culturali, istituzionali.

Naturalmente, non siamo pervenuti a questa concezione tutt'a un tratto o per folgorazione del cielo, ma attraverso rimediazioni, ripensamenti, approcci successivi. È da tale processo di meditazione, che passa attraverso varie formulazioni, che siamo giunti all'articolo 2, che forse non è perfetto, ma costituisce almeno un tentativo di far fronte con qualcosa di nuovo alle nuove esigenze manifestatesi in questi anni nel campo culturale, istituzionale ed economico. In esso viene prevista una struttura che sia dimensionalmente adeguata al compito di garantire un piano territoriale che tenga presenti tutte le nuove esigenze sopra accennate.

Si è cercato di dar vita a qualcosa di nuovo anche per quanto concerne la commissione di salvaguardia, di cui si è lamentata spesso l'anomalia di poteri. Ma non si tratta di anomalia di poteri, bensì di novità rispetto alla tradizione, di adeguamento ad un problema nuovo e drammatico, che esige non risposte tradizionali, ma risposte omogenee alla gravità e drammaticità del problema stesso.

Il problema della salvaguardia di Venezia è la conseguenza, in pratica, del fallimento della classe dirigente locale, delle deficienze

della classe politica nazionale, della disfunzione degli organi centrali e periferici della pubblica amministrazione, della disfunzione degli enti locali. Tutti questi fattori concomitanti hanno impedito la tutela di un territorio che si vorrebbe far credere caratterizzato dal cosiddetto sviluppo spontaneo, laddove lo sviluppo è stato invece determinato e guidato dalle potenti forze economiche di cui parlavo dianzi.

Da questa situazione di fatto è nata l'esigenza di una commissione di salvaguardia che non fosse la pura espressione di una unica struttura dimostratasi deficitaria, ma tendesse ad associare diverse esperienze e responsabilità, cercando di potenziare il contrappeso e l'influenza del mondo tecnico e della cultura. Si intende — abbiamo fatto questa discussione in Commissione, onorevole Ciuffini — che nessuno è così sprovvisto da immaginare che esista un mondo tecnico e culturale asettico, non impregnato anch'esso di visioni politiche, non turbato da pressioni di carattere politico: una tecnocrazia fredda e impersonale. In Italia! Farebbe veramente ridere chi pensasse cose di questo genere nel nostro paese. Ma esiste una capacità di resistenza alla pressione talvolta brutta degli interessi economici e politici, che deriva dal ruolo professionale, che deriva dalla coscienza professionale, dal tipo di approccio ai problemi, che sono propri degli uomini della tecnica e della cultura e che non possono essere — naturalmente — propri degli uomini politici e degli amministratori locali, i quali si trovano di fronte ad altri tipi di approccio, debbono rispondere a diverse esigenze e fare i conti con colleghi di differente formazione e di differente impegno politico-professionale.

Di qui l'inserimento nella commissione, accanto agli enti locali, accanto agli organi tecnici dello Stato — certo, questi ultimi non sono gli organi tecnici di un qualsiasi paese, che so io il Venezuela, ma sono gli organi tecnici dello Stato italiano —, dei rappresentanti dell'UNESCO e del Consiglio nazionale delle ricerche. Si potenzia così il ruolo di contrappeso e di resistenza che può assumere il mondo professionale e culturale, rispetto alla pressione di interessi politici ed economici. Di qui anche, allora, la formulazione esatta dell'articolo 6, e l'importanza che il giudizio decisivo su grandi questioni che interessano aspetti fondamentali del problema di Venezia sia dato in una sede tecnica; che non è una sede tecnocratica, ma il luogo dove un giudizio, entro certi limiti, può essere dato in modo più obiettivo che in sede politica.

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

Ma chi dovrebbe decidere — e lo chiedo agli onorevoli colleghi che hanno sollevato tale questione — su un problema che, per essere rimesso ai consigli superiori dei lavori pubblici, della sanità o delle belle arti, deve essere un grande problema, di interesse evidentemente non locale? Devono decidere gli enti locali? O la suprema istanza tecnica responsabile nel settore? Ma per quale contraddizione dovrebbero decidere gli enti locali?

Del resto, onorevoli colleghi (e concludo), lo spirito che anima la composizione, la struttura, i compiti e i limiti di questa commissione ha un precedente nella lontana storia di Venezia. Infatti, vi sono stati altri momenti, nella storia di Venezia, in cui gli stessi problemi di interrimento della laguna e di rottura del suo equilibrio ecologico sono stati tanto drammatici quanto lo sono oggi. Fu — se non erro — verso la metà del cinquecento che si prese la storica decisione di deviare il corso di due fiumi che sboccavano nella laguna, per portarli fuori di essa al fine di evitare gli interrimenti che le masse di fango, trascinate dai fiumi, causavano nella laguna stessa. Ma questa decisione (di importanza storica per Venezia, perché ha garantito la salvezza dell'insularità della città per i secoli futuri) fu presa dopo una battaglia politica in cui avvenne un importante scontro ideologico, che vedeva da una parte il patrizato progressista di terraferma, interessato allo sviluppo produttivo dell'agricoltura, e che aveva bisogno delle bonifiche e dello sbocco a mare dei fiumi, e dall'altra parte la classe politica portatrice degli interessi economici della Venezia insulare, protesi a tutelare l'insularità e la portualità di Venezia. Questo scontro durò alcuni anni, e vide uomini di cultura da una parte (come Alvise Cornaro) e uomini della tecnica dall'altra (come Sabbadino, grande tecnocrate della repubblica veneta dell'epoca, capo del magistrato alle acque). Questo scontro si concluse positivamente, allora, e non soltanto, probabilmente, per la sagacia degli uomini che in esso erano impegnati, ma perché vi era una consapevolezza comune, diretta ad una soluzione equilibrata; vi era la consapevolezza, comune al mondo tecnico, al mondo produttivo, al mondo della cultura e al mondo politico, della necessità di trovare una soluzione comune, che mantenesse un certo equilibrio e non lo rompesse a favore dell'uno o dell'altro dei contendenti.

Lo spirito che anima questa legge, onorevoli colleghi, corrisponde agli sforzi da noi fatti perché essa rappresenti il frutto di una consapevolezza comune di fronte a tali pro-

blemi: la consapevolezza che il problema di Venezia — come afferma l'articolo 1 — ha un senso politico, giuridico e normativo; la consapevolezza che il problema di Venezia è di preminente interesse nazionale e che, perciò, di fronte ad esso debbono cedere interessi particolari e concezioni tradizionali, che pure vengono portati avanti in questa sede. (*Applausi dei deputati del gruppo repubblicano — Congratulazioni*).

Annunzio di trasmissione di atti alla Corte costituzionale.

PRESIDENTE. Comunico che nel mese di febbraio sono pervenute ordinanze emesse da autorità giurisdizionali per la trasmissione alla Corte costituzionale di atti relativi a giudizi di legittimità costituzionale.

Tali ordinanze sono depositate presso gli uffici del Segretario generale a disposizione dei deputati.

Trasmissioni da consigli e da una giunta regionali.

PRESIDENTE. Nello scorso mese di febbraio sono stati trasmessi mozioni, ordini del giorno e voti dai consigli regionali della Lombardia, dell'Emilia-Romagna, dell'Umbria, delle Marche, della Puglia, della Campania e dalla giunta regionale delle Marche.

Tali documenti sono stati trasmessi alle Commissioni competenti per materia.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. È iscritto a parlare l'onorevole La Loggia. Ne ha facoltà.

LA LOGGIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, si può forse dire, senza tema di esagerare, che il provvedimento in esame costituisce la prima ed importante esperienza cui saremo chiamati a seguito dell'entrata in vigore dell'ordinamento regionale nel nostro paese e della conseguente esigenza di una rivalutazione delle nuove funzioni cui il Parlamento viene chiamato o dei contenuti della sua attività legislativa, della posizione di superiore attività di direttiva, di indirizzo, di coordinamento, di sintesi unitaria, di conciliazione, che esso è destinato ad assumere nel nuovo sistema costituzionale italiano.

Si è fatto un gran parlare circa il significato e la portata dell'articolo 1 di questa legge, che dichiara di preminente interesse na-

zionale Venezia e il suo territorio e domanda allo Stato, come compito suo proprio, la tutela del patrimonio artistico, culturale, archeologico, storico, ecologico del territorio di Venezia.

Ma forse, signor Presidente, pur tra tanti discorsi, non si è considerato abbastanza che la tutela di Venezia per quel che essa rappresenta nel mondo con il suo patrimonio di valore incommensurabile, per gli interessi che richiama, trascende, sotto ogni aspetto, qualsiasi riferimento territoriale. L'interesse nazionale è dunque nella realtà obiettiva delle cose, che concretano una fattispecie rientrante fra quelle che nel sistema delle norme costituzionali sono istituzionalmente di competenza dello Stato. Così che poteva apparire superflua, se non addirittura riduttiva, la sottolineatura di una preminenza dell'interesse nazionale contenuta nell'articolo 1.

L'interesse nazionale alla tutela del paesaggio risulta specificamente da un articolo della Costituzione — l'articolo 9 — che ne demanda il compito allo Stato con una formula sulla cui solennità non mi soffermerò: « La Repubblica... tutela il paesaggio ed il patrimonio storico ed artistico della nazione ». Ed è chiaro che non si tratta di una mera affermazione di principio, ma dell'attribuzione di una competenza istituzionale, la quale non ha bisogno di essere dichiarata prevalente perché è, nella volontà del legislatore, addirittura esclusiva.

Ecco perché ritenevo che non occorresse discutere tanto sulla legittimità costituzionale della norma contenuta nell'articolo 1, ingegnandosi di dosarne la portata per tema di invadere le competenze della regione. Del resto proprio con riferimento a quell'articolo della Carta costituzionale, nello statuto della regione veneta, è stata assunta come finalità precipua della regione la garanzia, la conservazione, il ripristino del patrimonio ambientale, storico e artistico del Veneto e di Venezia. Vi è, cioè, una perfetta rispondenza di fonti costituzionali preordinate alla stessa identica finalità. E ne risulta che l'interesse è dello Stato, e secondo me in via esclusiva, ma alla relativa tutela provvede in concorso con lo Stato, anche la regione; così che né attraverso le proprie leggi né attraverso atti amministrativi la regione potrebbe assumere comportamenti in contrasto con la natura nazionale dell'interesse alla tutela di Venezia e del suo ambiente artistico senza violare, oltre che la Costituzione della Repubblica, anche il proprio statuto.

Ad analoghe conclusioni si perviene ove si prendano in esame i problemi che si sogliono denominare di difesa dell'ambiente, o di lotta all'inquinamento ed ai danni che ne conseguono sulle condizioni di vita in generale, perché anche qui ci troviamo di fronte ad una affermazione solenne della Carta costituzionale, la quale all'articolo 32 — lo ricordo a me stesso — stabilisce che la Repubblica tutela la salute come fondamentale diritto dell'individuo e interesse della collettività.

Un interesse cioè nazionale, istituzionalmente spettante allo Stato e che non ammette deroghe di alcun genere in nessuna delle sedi in cui si articola la complessa struttura dello Stato. Anche in tale materia lo statuto della regione veneta ha voluto ricalcare le orme della Costituzione, quando ha detto che la regione assume, come sua finalità fondamentale, il risanamento e la salvaguardia degli ambienti naturali ed umani nel loro insieme, con una politica ecologica intesa a prevenire e ad eliminare le cause di inquinamento dell'aria, delle acque e del suolo.

Allora, il problema non è tanto quello di stabilire se affermando l'interesse nazionale preminente o, come io ritengo, esclusivo, si pongano problemi di violazione dell'autonomia regionale o delle autonomie comunali. Il problema è piuttosto di coordinamento dei vari interessi, delle corrispondenti funzioni e delle correlative competenze. Certo, nessuno di noi dimentica che l'articolo 5 della Costituzione dispone che lo Stato, uno ed indivisibile, riconosce le autonomie locali ed uniforma la propria legislazione alle esigenze di svolgimento delle relative funzioni. Ma tale coordinamento mai può prescindere dal rispetto dell'interesse nazionale e di quello delle altre regioni, il che costituisce un limite sia alle autonomie regionali sia a quelle comunali. E quando esso sia varcato, nel sistema delle norme costituzionali sono predisposti, con varia competenza, organi per la valutazione della legittimità sul piano amministrativo e costituzionale, per il riesame di merito, per la soluzione, nel merito, dei conflitti di interessi.

Ed in ogni caso organi e procedure sono preordinati alla reintegrazione della legittimità, alla parità di trattamento di fronte alla legge, alla riaffermazione della preminenza, ogni qualvolta si tratti di interessi di cui già riconosciuta la nazionalità, della competenza e dell'autorità decisionale dello Stato, come sintesi unitaria, equilibrata e coordinata della differenziata gamma di interessi che si espri-

VI LEGISLATURA — DISCUSSIONI — SEDUTA ANTIMERIDIANA DEL 1° MARZO 1973

mono, ai vari livelli, in organi elettivi e in rappresentanze di categoria.

Il decreto del Presidente della Repubblica 15 gennaio 1972, n. 8, che trasferisce alle regioni a statuto ordinario le competenze statali nelle materie di competenza del Ministero dei lavori pubblici, testualmente dispone che rimane riservata allo Stato la funzione di indirizzo e di coordinamento diretta ad assicurare la unitarietà della pianificazione urbanistica, attraverso la identificazione delle linee fondamentali dell'assetto del territorio in rapporto agli interventi di rilevanza nazionale, alla tutela paesistica, ambientale ed ecologica, in conformità con gli obiettivi della programmazione economica nazionale.

Ora se valutiamo, nella sistematica delle sue norme, il disegno di legge in esame, non possiamo non riconoscere che esso, dopo il suo lungo travaglio formativo, che ha visto alternarsi polemiche appassionate ed apporti costruttivi di indubbio valore tecnico, costituisce un'apprezzabile soluzione dei complessi problemi posti dalla esigenza universalmente sentita, di trovare mezzi idonei di salvaguardia di Venezia, in un sistema d'equilibrio di competenze rispettoso dei prevalenti interessi generali e delle esigenze di partecipazione delle autonomie locali nel libero esercizio delle loro funzioni istituzionali. Tali obiettivi sono, appunto, realizzati partendo dalla affermazione della nazionalità dell'interesse alla salvaguardia di Venezia contenuta nell'articolo 1, attraverso un accorto ed articolato equilibrio di poteri, in cui le competenze dello Stato, della regione, dei comuni interessati vengono esercitate in una coordinata visione che realizza, attraverso una pluralità d'organi, di diversa e composita formazione, e con accurato dosaggio di partecipazione e di rappresentanze, strumenti validi per la composizione dei vari interessi, per la conciliazione delle diverse esigenze, per le decisioni di sintesi unitaria nelle sedi statali competenti.

Ma è in ogni caso assicurata — e cito a tal proposito l'articolo 5 — la preminenza della volontà dello Stato allorché vi sia disparità di pareri in materia d'equilibrio idraulico-lagunare, o di inquinamento atmosferico o delle acque, o di salvaguardia dell'ambiente pae-

sistico, storico, archeologico ed artistico. Certo esistono, dietro il problema della salvaguardia di Venezia, le tensioni sociali, le esigenze economiche, i contrasti d'interessi, che sono inevitabili allorché si tratti di regolare la vita e le prospettive di sviluppo di aggregati di popolazione. Ma non è in questa sede che si deve pretendere di risolverli, o di trovare soluzioni di compromesso. Qui si tratta invece di cercare gli strumenti idonei a questi fini. Né appaiono utili, in questa sede, discussioni approfondite sui difficili temi tecnici relativi all'equilibrio idraulico ed al modo di garantirlo, agli inquinamenti ed al modo di eliminarli o attenuarli, allo sviluppo industriale e sociale ed al modo di assicurarli in rapporto alle esigenze della salvaguardia di Venezia.

Tali questioni troveranno sede opportuna d'esame negli organi che la legge crea e garanzia di obiettività di soluzioni nel sistema dei controlli predisposti.

Ci basterà constatare che la legge al nostro esame realizza, come abbiamo rilevato, un giusto equilibrio nella ripartizione di poteri e di competenze ed è pienamente rispettosa delle autonomie ai vari livelli, delle loro esigenze di partecipazione e di corresponsabilità decisionale. E pertanto realizza uno strumento che ben risponde alle attese della pubblica opinione, non solo nazionale, che reclamano decisione, fermezza e serietà per la salvaguardia di Venezia e del suo territorio.

PRESIDENTE. Non essendovi altri iscritti a parlare, dichiaro chiusa la discussione sulle linee generali.

Il seguito del dibattito è rinviato alla seduta pomeridiana.

La seduta termina alle 12,30.

IL CONSIGLIERE CAPO SERVIZIO DEI RESOCONTI

Dott. MARIO BOMMEZZADRI

L'ESTENSORE DEL PROCESSO VERBALE

Dott. MANLIO ROSSI

STABILIMENTI TIPOGRAFICI CARLO COLOMBO